

Una manovra di mance e tasse

Il Governo si appresta a varare una manovra che per un verso aumenta la pressione fiscale attraverso l'Iva e per l'altro promette mance a pensionati e dipendenti pubblici per convincerli a votare "Sì" al referendum



Il mestiere del Papa

di ARTURO DIACONALE

Papa Bergoglio svolge il suo mestiere di Pontefice quando denuncia l'ipocrisia di chi si dichiara difensore di Cristo ma poi si rifiuta di accogliere i disperati che fuggono dalla guerra e dalla fame. Ma svolgere il mestiere di Papa e ricordare che la misericordia nei confronti di chi soffre è un dovere morale oltre che religioso è un modo per affrontare solo una parte del problema che la grande migrazione dall'Africa e dal Medio Oriente pone all'Occidente europeo. Ed è un modo che, detto con grande franchezza e senza alcuna ipocrisia, non sembra in grado di affrontare e risolvere l'altra parte del problema posto dalla migrazione di massa verso il Vecchio

Continente. Quella che impone di dare una risposta realistica e concreta all'interrogativo di come inserire le centinaia di migliaia di persone che annualmente entrano dentro i confini europei in una società costruita sulla base di una tradizione culturale ed un modello di civiltà diverse da quelle dei profughi in cerca di un futuro migliore. Papa Bergoglio non si pone la domanda e, di conseguenza, non si pone neppure il problema di fornire una risposta. La sua è una posizione assolutamente legittima. Il massimo rappresentante della religione cattolica, come ogni leader spirituale, è chiamato a fornire indirizzi morali e religiosi ma non è obbligato in alcun modo a trovare soluzioni concrete alle questioni reali. Per fortuna di

Papa Francesco la gestione del potere temporale non fa più parte delle preoccupazioni della Chiesa. Per cui può anche permettersi di inviare messaggi virtuali portando in Italia dall'isola di Lesbo dodici famiglie di profughi provenienti dalla Siria. Ma non si deve preoccupare di sciogliere il dilemma di come inserire nelle società occidentali le centinaia di migliaia di migranti provenienti da società diverse. Qualche vecchio laico direbbe che è fin troppo comodo predicare e pontificare sul bene lasciando agli altri il compito amaro di gestire in qualche modo il male. Ma la polemica non serve di fronte alla constatazione inquietante che l'intera Europa, compresa la Chiesa Cattolica, non ha trovato ancora alcuna soluzione al problema di come sia possibile inserire senza traumi, tensioni e sconvolgimenti le masse dei migranti di cultura e civiltà islamica



nelle società di cultura e civiltà occidentale. Il modello di società multi-etnica e multiculturale è in crisi, quello dell'integrazione formale che produce i ghetti etnici nei grandi agglomerati urbani è fallito ed è un

progetto ridicolo quello che propone di ripopolare con i migranti islamici i piccoli paesi semi- abbandonati delle zone montuose europee. E allora? Ognuno faccia il suo. Ma senza ipocrisie di ogni genere!

PRIMO PIANO	PRIMO PIANO	ECONOMIA	ESTERI	POLITICA
Cerasa, teorico di un "Sì" immaginario	Riforma della giustizia: serve più coraggio	Renzi e gli anatemi di burla dell'Europa	Un sguardo al Marocco dall'Italia: l'intervista all'ambasciatore Abouyoub	Alfano e i migranti, altro che Ellis Island
MELLINI A PAGINA 3	IORIO A PAGINA 3	ROMITI A PAGINA 4	LETIZIA A PAGINA 5	ROSSI-MOSCA A PAGINA 6

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi

A ROMA



A CERVETERI



TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON
PER UNO SCONTO AL RISTORANTE
LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

Per
Matrimoni
ed Eventi

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

di MAURO MELLINI

Claudio Cerasa, il successore di Giuliano Ferrara alla direzione de "Il Foglio", si è messo in testa di diventare il teorico pontificale del "Sì" al referendum sulle cavolate neo costituzionali di Matteo Renzi.

Naturalmente anche lui, anzi, lui più degli altri, evita accuratamente di prendere in mano il testo della indecente riforma, leggerlo e spiegarci come, poi, dovrebbe funzionare. Il "che succede se" vince il Sì o vince il No "prescinde" dal trascurabile particolare che una norma sia di regolamento, di legge o (tanto più) della Costituzione, esso va giudicato non secondo vaghi "contesti storici", "quadri politici", "situazioni epocali", "problemi generazionali" che possano fare da sfondo alla sua concezione ed approvazione, ma anzitutto deve valutarsi per quello che stabilisce direttamente, per quel che significa, per come deve essere interpretato ed applicato secondo logica e criteri ermeneutici certi e generalmente riconosciuti.

Cerasa, più degli altri, parla d'altro. E credo che chi voglia domandarsi "che succede se", Dio ne scampi, la riforma fosse approvata, non per il Governo del suo Renzi, per il Partito Democratico, per l'editore e per il manager dell'editore de "Il Foglio", ma nella applicazione di quelle chilometriche ed impastiate chiacchiere nelle questioni da essa trattate, chi, in sostanza si ponga la questione della interpretazione delle nuove norme, abbia da Cerasa solo

Cerasa, teorico di un "Sì" immaginario



il suo compatimento. "Sa di vecchio". Solo una certa ricercatezza di termini (e manco tanto) distingue le sue tiriterie da quelle del giocondo "nuovo è bello" degli idioti. Anche lui, anzi ben più degli altri, "parla d'altro". E inventa elaborate cavolate. È nota la sua invocazione a Silvio Berlusconi ad abbandonare quel

brutto "No" ed a convertirsi, dimostrando il dovuto ravvedimento, frutto dell'"affidamento in prova", al "bello e giovanile Sì", in nome, nientemeno, di una sua "profonda cultura nazarenica".

Adesso scopre che il referendum è (testuale) "uno scontro dialettico tra la

tendenza alla concertazione". Scopro così, tra l'altro, che io ho una "tendenza alla concertazione", anche se ho vissuto una lunga vita sempre fuori dei concerti e del coro. Ma la spiegazione che Cerasa darebbe del mio "No" senza se e senza ma la trovo in un altro passo del suo "magistrale" articolo del 12 ottobre:

sono "vecchio". Cosa che, ahimè, è indiscutibile. Ma un po' meno lo è l'altro assioma cerasuolo: *il renzismo, la riforma, sono "giovanili". Il Sì è un fatto generazionale. La "generazione" è il perché del Sì.*

Le cavolate lasciano il tempo che trovano. Ma francamente questa dà un brivido di preoccupazione. Ancora adolescente mi capitò di leggere le memorie di Antonio Salandra, che fu uno dei più sordidi conservatori che minarono e portarono alla sciagura il liberalismo italiano. Filofascista, ad un certo punto definiva quel partito, frutto e derivazione del suo avventato interventismo, "il partito giovanile".

Questo "giovanilismo" dei vecchi arnesi, tale per lo spirito, è una delle cose più fastidiose ed anche pericolose. Si è visto. Spero che Cerasa non si senta interiormente ringalluzzito perché evoco Salandra a suo proposito. Ma, tanto, non mi legge.

P.S. - Questo articolo non ha il tono "smorzato" ed "abbassato" al quale ci esorta il Presidente Sergio Mattarella. In seguito mi capiterà di scriverne con toni ancora più "alti" ed "accesi", se necessario. Seguirò l'autorevole esortazione solo quando ve ne sarà altra diretta a redarguire eccessi ed abusi del potere governativo.

di LUIGI IORIO

Ennesima fumata bianca per l'approvazione della riforma della giustizia (disegno di legge 2067 sul processo penale). Tanti i dubbi e i veti incrociati. Il nodo principale della questione resta l'allungamento dei tempi di prescrizione. Un provvedimento reputato dannoso dalle Camere Penali e da una parte della maggioranza parlamentare. Addirittura poco incisivo, quasi inutile dall'Associazione nazionale magistrati.

Inizialmente sulla nuova riforma c'era piena condivisione tra il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il Presidente del Consiglio Matteo Renzi. Improvvisamente, il colpo di scena. Il Premier decide di non voler porre un voto di fiducia contro l'Anm. Dopo tali dichiarazioni, il partito dei Pm ha ovviamente esultato. A decretare la presunta vittoria, secondo il quotidiano "Il Dubbio", ci sarebbe una mailing list nella quale girerebbe un documento inviato a tutti i Pm da uno dei magistrati più vicino a Davigo. L'oggetto sarebbe il merito della gestione interventista di Piercamillo Davigo. Questa situazione ha ovviamente allertato l'Unione delle Camere Penali Italiane (Ucpi), che ha parlato di una alleanza Renzi-Davigo. I penalisti hanno palesato nel dettaglio una

Riforma della giustizia: serve più coraggio



mancanza di coraggio del Governo, ribadendo che è compito della politica legiferare, non della magistratura. Insomma, una situazione di stallo che quasi certamente porterà l'ennesima riforma della giustizia su un binario morto.

In questa partita infatti non ci sono né vincitori né vinti. La guerriglia minacciata dall'Anm ha semplicemente mostrato la volontà di una parte della magistratura di voler a tutti i costi incidere sulla vita politica del Paese. Gli strumenti usati per alimentare la protesta sono stati diversi, dalla richiesta di un miglioramento del sistema giustizia, alla necessità di una giustizia veloce ed efficiente, alla denuncia di una mancanza di organico e scarso personale amministrativo. Tutte problematiche alle quali in queste ore il ministro della Giustizia Orlando sta provando a dare risposte. Basta pensare al nuovo concorso in magistratura o

all'assunzione di mille nuovi cancellieri. In realtà il fine è quello di aprire un contenzioso con il Governo che ha alla radice questioni diverse come la responsabilità civile, la riduzione dell'età pensionabile e i termini feriali. Dunque, avvocati inferociti e giudici in festa. Questo si potrebbe evincere. Ma la storia del mancato voto di fiducia va analizzato in modo diverso. Non è una subalternità nei confronti della Anm. Può anche essere una strategia politica, un modo per evitare conte in Senato impedendo così di sgretolare l'attuale maggioranza e inasprire il dibattito politico in attesa del referendum del 4 dicembre.

L'errore però è a monte. La politica non può cedere al populismo giuridico, né tantomeno alla pressione della Anm che, sul tema della prescrizione, ha sempre fatto proposte draconiane. Sin dall'inizio era evidente che una parte della maggio-

ranza sarebbe andata in fibrillazione su un tema così divisivo, come quello della prescrizione. Certo corruzione e malaffare continuano a proliferare, ma questo non può condizionare le scelte della politica. Occorrerebbe semplicemente ridurre drasticamente la durata dei processi. Va ribadito infatti come il settanta per cento dei processi penali si prescrivano nel corso delle indagini preliminari. Non certamente dunque dall'apertura del dibattimento in poi. Aumentare i tempi significherebbe decretare di fatto la sconfitta dello Stato. La prescrizione non è infatti una mera invenzione della nostra democrazia, al contrario ha una sua ratio ben precisa. È un istituto previsto già dall'antica Grecia e nella Roma repubblicana. Un modello di giustizia nato per tutelare l'interesse oggettivo della società, non per soddisfare i desideri individuali di

giustizialismo. Occorre allora adottare misure precise, imporre l'inizio del processo in tempi rapidi dal rinvio a giudizio, accorciare i tempi tra la sentenza di primo grado e il processo d'appello entro un massimo di sei mesi dal deposito dell'impugnativa. Piccoli e banali accorgimenti che aumenterebbero l'efficienza e accorcerebbero i tempi del processo.

E allora sono due le coordinate sulle quali lavorare. La prima è quella di organizzare meglio la giustizia in Italia aumentando il numero dei magistrati e organizzando meglio gli uffici. Su questo la Anm ha ragione. La seconda è quella di depotenziare la corruzione alla radice. Con meno burocrazia e più pragmatismo. Intanto il rischio è che tra una querelle referendaria e una bagarre interna al Partito Democratico, una buona riforma possa essere rimessa nel cassetto.

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Renzi e gli anatemi di burla dell'Europa

di **CLAUDIO ROMITI**

Alle prese con il pasticciaccio brutto del referendum costituzionale, nonostante gli anatemi fasulli espressi dai vertici europei, il nostro fantasioso Presidente del Consiglio sta ricevendo un certo sostegno proprio dall'Europa. Quest'ultima, sempre più terrorizzata dall'emergere di forze politiche non propriamente responsabili, con Matteo Renzi sembra comportarsi allo stesso modo degli elettori democristiani di montanelliana memoria: si tura il naso e, piut-

tosto che vedere, ad esempio, un grilino alla guida del Paese di Pulcinella, preferisce appoggiare indirettamente gli inguardabili magheggi finanziari con cui Renzi, coadiuvato da Pier Carlo Padoan, sta cercando di acquistare il massimo dei consensi in vista della prova elettorale della sua vita.

Ed è sotto questa ottica che, a mio modesto parere, andrebbe inquadrata la suggestiva diatriba alla melassa, che ha trovato ampio risalto tra i media nazionali, tra lo stesso ministro dell'Economia e il commissario Ue per gli Affari economici, il

francese di origini rumene Pierre Moscovici. Uno scontro tra titani del nulla a colpi di "rispetteremo le regole comunitarie" oppure "le cifre che circolano non sono quelle che ci aspettiamo".

Malgrado ciò, nella sostanza anche i sassi hanno ben compreso che a tutti gli attori in gioco, Germania e Paesi nordici compresi, fa comodo girarsi dall'altra parte nei confronti della a dir poco creativa politica di bilancio elaborata dai genialoni che ci governano. Una classica politica italiota fatta di aumenti a pioggia

della spesa corrente, del debito e della fiscalità occulta e di quella futura ma che, probabilmente così valuteranno i vertici europei, appare un tantino più rassicurante rispetto ai catastrofici avventurismi che stanno caratterizzando i sempre più agguerriti oppositori a Cinque Stelle.

Certo, si dirà, un'Europa che per evitare una sempre più incombente implosione si è ridotta a puntare le sue residue fiches politiche su un parolaio che governa a panem et circenses è una Europa giunta proprio alla frutta. Ma tant'è. Senza il bai-

lamme socio-economico che sta scuotendo fin alle fondamenta il Vecchio Continente, le insostenibili baggianate renziane sulla flessibilità che farebbe volare persino gli asini verrebbero rispedite al mittente. Invece, gli incauti artefici di una coesistenza impossibile tra formiche e cicale sono costretti, come si suol dire, a fare buon viso a cattivo gioco ed accogliere il fenomenale venditore di pentole fiorentino alla stregua di uno statista conclamato. Questi sono i tempi e questi sono gli uomini.



di **SERGIO MENICUCCI**

L'8 novembre il giudice civile di Milano Vincenzo Perozziello riceverà i rappresentanti di Mediaset e della francese Vivendi per un primo esame della controversia che contrappone i due gruppi.

Non si tratta di un semplice mancato rispetto di accordi già sottoscritti in aprile. Siamo tuttavia ancora alla prima fase. Un'udienza cautelare per ottenere da parte del gruppo di Cologno Monzese il sequestro del 3,5 per cento delle azioni Vivendi che i francesi avrebbero dovuto trasferire in cambio dell'acquisizione di una pari quota e del 100 per cento di Mediaset Premium, la pay tv che trasmette su abbonamento principalmente gli avvenimenti sportivi di calcio.

L'acquisto esclusivo dei diritti televisivi per il triennio 2015-18 delle partite di Champions League fu particolarmente oneroso (240 milioni l'anno), mettendo a repentaglio l'equilibrio economico della società. Ad aprile Pier Silvio Berlusconi e Vincent Bolloré sembravano filare d'amore e d'accordo. Un mega scambio avrebbe favorito entrambi i gruppi, tenuto presente che Vivendi è anche il primo azionista con il 24,7 per cento di Telecom Italia, inserzionista di Mediaset e piattaforma dove veicolare i contenuti di Premium. L'accordo vincolante era semplice: il gruppo italiano entrava con il 3,5 per cento delle azioni (valore 820 milioni) nel colosso francese in cambio della cessione della stessa quota e del 100 per cento della sua pay tv.

Ci sono molti retroscena a rico-

struire il dietrofront di Vivendi, che il 26 luglio annunciò, unilateralmente, di non voler più dare seguito al contratto. Sul perché della decisione di Bolloré di non onorare il patto si sono fatte molte illusioni da parte degli osservatori degli scenari politico-economici europei. Uno dei motivi sembrerebbe l'emergenza di una perdita di 56 milioni prima non conosciuta, con la prospettiva di chiudere il 2016 con un rosso di 200 milioni. Vivendi avrebbe osservato che dall'analisi interna del business plan della pay tv di Cologno Monzese sarebbe emersa una visione "troppo ottimista" e di fatto irrealizzabile per quanto riguarda il pareggio di bilancio nel 2018. Solo scusanti? Per venire a capo della questione i vertici di Cologno Monzese hanno intentato una causa civile chiedendo un risarcimento danni per un miliardo e mezzo. L'udienza è fissata per il 21 marzo del 2017.

Ma i capitoli di questo braccio di ferro non sono stati scritti tutti. Il Biscione si trova in difficoltà perché deve ancora occuparsi di una società

che pensava di avere già venduto e che vanta 2 milioni di abbonati. È scattato anche l'intervento della Consob (l'Autorità di controllo della Borsa) sulle oscillazioni dei movimenti del titolo Mediaset da quando è emersa la volontà di Vivendi di ricattare l'acquisto della pay tv. È anche scontro tra i colossi legali: lo studio Chiomenti per Mediaset e quello Canelutti per Vivendi. C'è o no un cambio di strategia da parte dei francesi? "No - ha dichiarato

l'amministratore delegato, Arnould de Puyfontaine - Si tratta di elementi tecnici su cui non c'è accordo e che sono da rivedere".

A Mediaset invece le ultime mosse di Bolloré sembrano indirizzate a scalzare Fininvest dal controllo dell'assemblea straordinaria dove si dovrebbero decidere le grandi partite. Il presidente di Mediaset Premium mette sul tavolo i dati e le clausole del contratto: 2 milioni di abbonati e ricavi medi superiori alle previ-

sioni. Quando Silvio Berlusconi era ricoverato all'ospedale "San Raffaele" di Milano e quindi prima della partenza per New York sono state fatte presenti alcune situazioni come la pirateria in Italia, la politica aggressiva di Sky di Rupert Murdoch (con 4.746.000 abbonati), i costi del calcio in aumento in tutta Europa e il fatto che nel 2019/20 sarebbe stato difficile realizzare risultati in crescita. E qui scatta la diversa filosofia. Il legame cioè tra media, produttori di contenuti e società di telecomunicazioni che per i francesi è destinato a diventare sempre più stretto. Loro partono come primi azionisti di Telecom, l'azienda di telecomunicazioni che offre in Italia e all'estero servizi di telefonia fissa, telefonia cellulare, telefonia pubblica, Internet e televisione. La scalata a Telecom è costata ai francesi un miliardo e mezzo.

Per ora, in superficie, non ci sarebbe un ruolo azionario per Telecom nei ragionamenti in corso per trovare una ricomposizione tra Vivendi e Mediaset per la vicenda Premium. Per un tentativo di mediazione è scesa in campo anche Mediobanca. Fanno gola, comunque, un abbonamento unico con la banda larga di Telecom, i contenuti di Mediaset Premium, la musica della Universal Music Group, i film della Warner Bros e di Universal, e i giochi di Gameloft.

Mediaset-Vivendi, duello in Tribunale



Un sguardo al Marocco dall'Italia

di DOMENICO LETIZIA (*)

Il Nord-Africa resta una macro-regione in trasformazione, soprattutto, con il diffondersi di organizzazioni legate allo Stato islamico. In Marocco per rafforzare lo stato di Diritto si è ricorso alla giustizia di transizione e alla verità storica sulle colpe del passato regime e oggi si tenta di rafforzare la ragione dei diritti umani e dello stato di Diritto. Ne parliamo con l'ambasciatore del Marocco in Italia, S. E. Hassan Abou Ayoub.

In ambito giuridico il Marocco è stato oggetto di dibattiti dopo l'istituzionalizzazione della Commissione equità e riconciliazione per una risoluzione equa e duratura dei fascicoli legati alle gravi violazioni dei diritti umani che hanno segnato le epoche precedenti. Quali sono i risultati anche in ambito di diritto ad oggi?

Il Marocco ha fatto una scelta di società basata sul rispetto delle libertà e dei diritti umani. Quella scelta è stata fatta nel periodo che ha preceduto l'indipendenza attraverso l'adozione della sua prima Costituzione, secondo la quale il Marocco è una monarchia costituzionale, democratica, parlamentare e sociale. Quella Costituzione suggella il bipartitismo e la pluralità delle opinioni. Alla stregua di tutte le altre Nazioni, il processo di riforme in Marocco è stato accompagnato da diverse vicissitudini. Quel progetto di società è stato contrastato da una minoranza marginale che mirava all'insediamento di un regime repubblicano, poi da una corrente ideologica che voleva insediare un regime comunista. Quello che nella nostra storia chiamiamo gli anni di piombo sono quelle tappe storiche che contraddistinguono ogni processo di riforma istituzionale. Nella loro storia, la Spagna, la Francia, gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare gli stessi problemi. La risposta voluta da Sua Maestà il Re, con il sostegno del popolo marocchino, è stata di affrontare le conseguenze di quegli anni attraverso un dibattito nazionale pubblico promosso dall'Istanza per l'Equità e la Riconciliazione (Ier). Si tratta di uno

dei rarissimi esempi di giustizia transazionale che consente a un popolo di riconciliarsi con la propria memoria. Quella scelta fondamentale ha dato ai cittadini marocchini, donne e uomini, la consapevolezza dell'importanza dei diritti umani in ogni processo per l'emergenza di una società moderna.

Recentemente, durante una conferenza sullo stato di Diritto, lei ha dichiarato: "Prima del diritto alla conoscenza è fondamentale il diritto all'educazione, perché una persona formata è in grado già di differenziare fra buona e cattiva informazione". Può illustrarci meglio la sua opinione?

L'accesso all'informazione così

pienamente dei vantaggi offerti dallo stato di Diritto. Una persona informata si sentirà più cittadina rispetto a colei alla quale sfugge l'essenziale del dibattito pubblico.

L'Europa è alle prese con il multiculturalismo e con il "fallimento dell'integrazione". Il Marocco si caratterizza per essere una terra di accoglienza. Ci può descrivere la pluri-identità del Paese e come il Marocco affronta oggi tali problemi?

L'Europa si è costruita attorno ad uno zoccolo giudeo-cristiano con dei valori condivisi che hanno dato spazio a una varietà di attitudini rispetto alla diversità identitaria. Se i diritti alla libertà di culto sono sanciti da

corpus dei valori e delle regole che sorreggono l'assetto sociale. L'estrema sensibilità della questione migratoria di fronte all'emergenza di correnti politiche populiste ha trasformato il cantiere istituzionale per il riconoscimento dell'Islam come parte culturale e identitaria della nuova Europa, in un dibattito dove si contendono passione e raziocinio. Nel caso preciso del Marocco, la situazione è fondamentalmente diversa. La nostra monarchia costituzionale ha uno statuto spirituale nella persona del Re che è la guida di tutti i credenti. La monarchia è il garante dei diritti



come viene offerta, grazie alle nuove tecnologie, dai social network, presuppone un livello minimo di alfabetizzazione. In maniera generale, una persona analfabeta è privata del diritto elementare all'accesso all'informazione. Una persona istruita possiede oltre alla capacità di decifrare un testo, quella di assorbire i concetti e gli strumenti di uno spirito critico. Quella persona ha quindi la capacità di discernere e di usufruire

tutte le Costituzioni europee e dalla Carta dei diritti umani, la relazione tra lo Stato e la religione varia invece da una nazione all'altra. Tra il modello francese di laicità e la centralità della chiesa anglicana nel Regno Unito o i Patti Lateranensi in Italia, esistono notevoli differenze. L'inserimento dell'Islam a un livello demografico significativo in Europa ha generato, con difficoltà variabili, il problema della sua integrazione nel

delle comunità monoteiste a praticare la loro fede religiosa in tutto il Regno del Marocco. La Costituzione del 2011 ha sancito il pluralismo identitario del Marocco in quanto Paese. Possiamo dire in un certo senso che ha prevalso la via della saggezza, poiché il Marocco ha scelto di non scegliere un'identità e di accettare la sua realtà plurale.

L'Italia è un cantiere aperto in Marocco e il Marocco è un cantiere

aperto per l'Italia, un'antica amicizia. Quali prospettive per il prossimo futuro?

Il Regno del Marocco, come Stato-Nazione, sovrano e autonomo risale ad alcuni millenni durante i quali è stato segnato da varie influenze mediterranee, romana, fenicia, euro-asiatica, ecc.. Non poteva quindi che essere uno dei più antichi partners dell'Italia. Gli accordi commerciali esistenti risalgono alle Repubbliche Marinare di Venezia e Genova, prima del conseguimento dell'Unità d'Italia. La globalizzazione degli scambi, l'accordo di libero scambio tra il Marocco e l'Unione europea, la strategia vincente del Marocco in Africa fanno sì che oggi l'Italia e il Marocco abbiano un'opportunità unica per dare un senso all'Eurafrica e farne un'alternativa credibile per affrontare le sfide comuni in materia d'invecchiamento demografico, di surriscaldamento del pianeta e di opportunità d'impiego.

C'è qualcosa che differenzia il Re del Marocco dagli altri leader arabi e nordafricani nell'affermazione dei principi costituzionali e di diritto?

Ritengo sia sbagliato, metodologicamente parlando, paragonare cose che non si possono paragonare ed è sbagliato credere in particolare all'esistenza di un modello istituzionale unico in grado di soddisfare tutte le specificità nazionali, secondo la formula "one size fits all". La monarchia marocchina costituisce un patrimonio nazionale che risale a 14 secoli fa. Le scelte costituzionali del Marocco, all'indomani dell'indipendenza nel 1956, hanno dato al nostro regime il carattere di una monarchia costituzionale che ha saputo adattarsi alle evoluzioni dell'ambiente locale, regionale, nazionale e internazionale.

(*) Consiglio direttivo di "Nessuno tocchi Caino" e membro della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Altro che Ellis Island

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

L'ultima uscita del ministro dell'Interno, Angelino Alfano, sull'immigrazione è stupefacente: "Non saremo l'Ellis Island d'Europa".

Altro che Ellis Island e magari fessimo attrezzati come l'America di allora! Caro ministro qui entrano tutti, anzi li andiamo a prendere per essere sicuri, da noi tutti i giorni sbarcano migliaia di sconosciuti che sconosciuti restano e da sconosciuti si sparpagliano per il Paese. Tanto è vero che, follia delle follie, per ovviare a questa palese illegalità ci siamo inventati l'obbligo per i sindaci che li ricevono a rilasciare residenza e carta d'identità.

Insomma, siamo l'unico Paese al mondo che trasforma la clandestinità in riconoscibilità con un escamotage a dir poco pericoloso, poiché è chiaro a tutti che le generalità fornite dai profughi sono per lo più inventate. Non solo, ma obbligando i Comuni ad accoglierli ed a rilasciare il documento d'identità, autorizziamo gli immigrati a pretendere immediatamente servizi, assistenza e vantaggi che un'infinità d'italiani aspettano da troppo tempo.

È infatti di tutta evidenza che visto il metodo di assegnazione dei servizi, basato sulle condizioni personali e familiari, i profughi arrivano sempre prima degli italiani. In buona sostanza siamo nel pieno di un fenomeno che non solo è totalmente sfuggito di mano, ma che sta creando tensioni sociali crescenti e pericolose

fra popolazione residente e immigrati. Una tensione che dal Nord al Sud rischia di esplodere come una bomba che scelleratamente ci siamo messi da soli dentro casa e che, come se non bastasse, continuiamo a ingigantire con un'accoglienza senza freni. Ecco perché al ministro Alfano diciamo: "Magari fossimo come Ellis Island".

L'Italia ormai sta diventando la terra di nessuno, la terra dove basta arrivare per rifarsi una verginità civile oppure una nuova identità senza il minimo problema. Del resto nessuno è in grado di controllare le generalità e le provenienze dichiarate dagli immigrati e spesso gli stessi Consolati o Ambasciate dei Paesi tirati in ballo dai clandestini tendono a confermare non potendo fare altrimenti. Insomma, è una situazione incredibile, rischiosa e per molti versi incontrollabile, che potrebbe trasformare in Far West i nostri territori più esasperati. Oltretutto, al di là dei fenomeni sociali che s'iniziano a generare, non si tiene conto di quelli economici, perché insieme ai costi dell'accoglienza esplosione lavoro nero e il sommerso. È infatti evidente che un'immigrazione oceanica e incontrollata non possa che generare un enorme movimento di denaro nero, contante illecito di dubbia provenienza, che gira intorno alla permanenza in Italia di queste persone: molte finiscono assodate nel caporalato, molte in pasto alla microcriminalità, allo spaccio di stupefacenti, altre in mano a giri di prostituzione



o di attività comunque illegali.

Bene, anzi male, basta moltiplicare per le decine e decine di migliaia di soggetti così utilizzati e utilizzabili, per capire l'enormità della portata dei movimenti di denaro illecito oppure nero. Altro che lotta all'evasione, così facendo l'evasione e il sommerso non solo si facilitano ma si rendono amplificabili a piacere e volontà. Per questo insi-

stiamo nel dire che bisogna fermarci, porre un argine, adottare misure diverse, altrimenti nel giro di qualche anno finiremo male. Del resto gli arrivi aumentano giorno per giorno, sulle coste africane le persone pronte a partire sono centinaia di migliaia, dove pensiamo di andare? Quando pensiamo di smettere? Quando capiremo che così non è possibile andare avanti? Oppure vogliamo

svuotare l'Africa per riempire l'Italia?

Caro ministro Alfano, apra gli occhi, altro che America anni Venti, da noi è in corso una vera invasione che è diventata un business nostrano per alcuni e una pacchia per il maffare, a conferma di un Governo inaffidabile che sa solo disattendere le parole e gli impegni presi verso i cittadini.

di GIOVANNI ALVARO

Alcuni in buona fede, altri con il prosciutto sugli occhi (o sul cervello?) ed altri ancora in aperta mala fede, mi hanno criticato per quanto da me sostenuto in una delle mie ultime riflessioni in riferimento al referendum ed ai pericoli che corre la democrazia nel nostro Paese, non solo perché potrebbe avvenire che la spunti Beppe Grillo andando al potere con la sua banda di inetti e incapaci e con l'incredibile "decrescita felice", ma perché i pericoli autoritari ci sarebbero anche se, nella corsa al potere, dovesse vincere Matteo Renzi, oppure Caio.

È vero che le modifiche approntate con la pasticciata riforma della Costituzione (che il referendum dovrebbe far saltare) non aumentano direttamente il potere del Premier (come dice la ministra Maria Elena Boschi), ma realizzano lo stesso risultato con la liquidazione o l'indebolimento dei contrappesi ideati dai Padri Costituenti. Per esempio, la fiducia al Governo verrebbe affidata solo alla Camera dei deputati facendo venir meno il ruolo che aveva il Senato in questa direzione. Per nascondere questo, che è uno dei veri

Il rischio che alcuni non vogliono vedere

Nel caso di Renzi e di Grillo non vi è dubbio su chi procederà all'analisi del sangue di chi dovrà essere nominato alla Camera. L'unico a salvarsi dalle accuse di "uomo solo al comando" sarebbe il centrodestra che, non avendo un solo "selezionatore" dei candidati da inserire nella lista di coalizione, non corre il rischio di un solo leader-ducetto che decide per tutti.

È vero che le modifiche approntate con la pasticciata riforma della Costituzione (che il referendum dovrebbe far saltare) non aumentano direttamente il potere del Premier (come dice la ministra Maria Elena Boschi), ma realizzano lo stesso risultato con la liquidazione o l'indebolimento dei contrappesi ideati dai Padri Costituenti. Per esempio, la fiducia al Governo verrebbe affidata solo alla Camera dei deputati facendo venir meno il ruolo che aveva il Senato in questa direzione. Per nascondere questo, che è uno dei veri



nodii, ci si balocca a ripetere che finirebbe la navetta Camera e Senato per approvare le leggi (e che magari avrebbe potuto essere anche una scelta positiva), celando la suddetta verità anche con le sciocchezze sul risparmio (che non è di qualche miliardo ma di appena 58 milioni), come accertato dalla Corte dei conti.

La costruzione del Senato da week-end, che può anche creare difficoltà al processo decisionale per le leggi dove lo stesso può metterci becco, non è più quel contrappeso

per la democrazia che nasceva dal diverso sistema elettorale usato per la sua composizione (affidata sempre e comunque al popolo sovrano) e soprattutto perché la doppia fiducia era ed è una salvaguardia essenziale. Se veramente l'obiettivo era quello della stabilità dei governi si sarebbe dovuto inserire nella riforma la cosiddetta "sfiducia costruttiva": un governo può essere sostituito se è già pronta l'alternativa.

Ma l'obiettivo, con l'attuale riforma, non è quello di rendere difficile il cambio di governo, ma è quello di renderlo semplicemente impossibile. Cosa abbastanza facile da ottenere se si deve "controllare" una sola Camera dove il premio alla minoranza affermatasi è enorme ed è formato, come suol dirsi, da yesman a profusione. Che non è certo una garanzia democratica. Infatti detta composizione è molto pericolosa perché prevale in essa soprattutto la cieca obbedienza al proprio capo

che, sommata alla quantità, toglie qualsiasi spazio alle opposizioni e permette al Premier-padrone di far approvare anche le sconcezze più palesi, come quelle che la storia ci ricorda con la nomina a senatore che Caligola fece al proprio cavallo.

Opporsi oggi a questa pseudo-riforma significa evitare che il Paese possa cadere nella spirale della guerra civile anche perché l'appetito vien mangiando e non ci sono freni all'ingordigia del potere. Tra l'altro, la possibilità di sciogliere le Camere, anche per palese deriva autoritaria, abuso di potere e produzione di leggi liberticide, è stata tolta al Presidente della Repubblica e l'unico a poterlo fare (guarda caso!) è proprio il ducetto fiorentino che con la "riforma" diventa padrone assoluto della vita o della morte della legislatura. È un altro contrappeso che scompare, è un'altra ciambella di salvataggio della democrazia che non esiste più. Ecco perché bisogna votare "No".

di GIANNANTONIO SPOTORNO

Cronaca di un Congresso (Capitolo 55 - Parte F) - Come affermato in precedenti occasioni, i congressi provinciali "eleggono" i dirigenti del partito e i delegati ai congressi superiori; è opportuno capire l'intrinseco significato di ciò; adesso ritorniamo però alla nostra diretta. L'orario della seconda convocazione è arrivato.

I convenuti si radunano qua e là, facendo dei capannelli appena fuori o appena dentro la soglia d'ingresso, dunque, come abbiamo visto nel capitolo 53, iniziano ad ambientarsi. La maggior parte va verso la sala dove a breve inizieranno gli interventi oratori; pochi altri, che entreranno in sala subito dopo, si recano prima alla verifica poteri per il riconoscimento dei ruoli congressuali. Sembra tutto libero, spontaneo e perfino un po' goliardico

"Ti racconto la politica"

come in un ritrovo di ex amici di scuola o cose del genere ma, a guardarsi bene intorno, è facile notare degli individui che osservano e scrutano minuziosamente tutto.

Si tratta di un'adunanza, dunque c'è la presenza della polizia o dei carabinieri, ma c'è anche un gruppetto di iscritti al partito, ai quali è stato assegnato il compito di vigilare e svolgere una sorta di servizio d'ordine interno. Nella sala dell'assemblea, ecco bene in vista e quasi sempre sopra un palcoscenico, il tavolo dei relatori. I posti a sedere delle prime due o tre file di fronte al palcoscenico e al tavolo dei relatori sono contrassegnati col cartellino "riservato" e destinati alle autorità e a quanti passano per tali. Nell'area

del congresso c'è una "sala stampa" riservata ai giornalisti che dispongono pure di un tavolo nella sala assembleare. Il congresso è un rito e come ogni rito ha dei precisi passaggi che non sono affidati al caso neppure in minima parte. Vigila una specie di codice che impregna l'atmosfera di ogni ambiente dell'area congressuale. È una sorta di gioco di "segnali" che si esprimono attraverso il linguaggio, i gesti e i comportamenti... è perfino possibile parlare a un'intera platea, rivolgendosi a pochissime persone.

È sgradevole evidenziarlo, ma i "meno importanti" arrivano sempre prima; capita pertanto di notare la tronfia espressione di taluni che vanno ad occupare la propria poltroncina ri-



servata, mentre c'è già qualcuno che, non avendo trovando posto, è rimasto in piedi. A fianco del largo tavolo dei relatori che, come affermato, "sovra-sta" tutto, c'è un podio con un microfono riservato a chi prenderà la parola per rivolgersi ai presenti. In quel tavolo, i posti sono assegnati in modo preciso; il segretario o comunque lo statuto definisca il capo del partito è in

un certo senso il padrone di casa, dunque, siederà al centro. I relatori prendono ovviamente posto nella parte del solo lato lungo del tavolo che permette di avere la platea di fronte; può sembrare assurdo che talvolta si tenga in considerazione, ma in quel lato può esistere un posto centrale, solo se i posti a sedere sono dispari... fateci caso.

Fui Fo

di VANESSA SEFFER

E così se n'è andato anche Dario Fo. Il giullare ci ha lasciato nello stesso giorno in cui Bob Dylan viene insignito dello stesso Premio che fu suo nel 1997 a 71 anni, suscitando le stesse perplessità e lo stesso clamore. Come una premonizione, Fo e Dylan si trovarono nel 2000 a condividere uno spot della Apple, che esortava tutti a "pensare differente". Nessuno meglio di Fo, ribelle e piantagrane, poteva rappresentare quest'idea. Infatti, in quella occasione, prestò la voce per la versione italiana.

Molti allora si chiesero chi fosse Dario Fo, cosa avesse scritto, come mai gli italiani lo conoscevano così poco. C'è voluto il Nobel per la Letteratura per accorgersi di lui nel nostro Paese, quando già era apprezzato negli Stati Uniti, nel Nord Europa e soprattutto in Francia. Il Premio Nobel viene dato a chi si è impegnato e distinto nei diversi campi della conoscenza, a persone di qualità, che hanno avuto il merito di "apportare considerevoli benefici all'umanità", non per fede religiosa o politica.

"Dario Fo era un'opera d'arte vivente, un'installazione - ha detto Alessandro Haber, che ricorda tra l'altro una bella cena insieme a lui di qualche tempo fa - aveva la capacità rara di spiegare le cose bene, a tutti, con semplicità".

Oltre settant'anni trascorsi in teatro, con oltre cento commedie satiriche, romanzi, saggi, racconti e canzoni; Fo oltre che attore fu regista, pittore, scenografo, attivista. Poi il Nobel, un Premio agognato da tanti, che suscita invidie e rabbie in chi sognandolo non riesce ad ottenerlo, forse perché non è all'altezza. Allora si fa in fretta a dire che il Premio è politicizzato, per tentare di farne una ragione.

"Con Franca abbiamo vissuto tre



volte in più degli altri", amava dire Dario Fo. Franca Rame, attrice e compagna di una vita, con la quale ha condiviso tutto. Lei lo scelse quando, giovane e bellissima, aveva un codazzo di uomini in attesa fuori dal teatro. La sposò nel 1954. Ancora in molti ricordano il saluto che le diede al funerale di lei, un grande e commovente "Ciaooooo!". Da sempre Franca, sostegno per tutti quei progetti che lo portavano a reinventarsi continuamente, come quando furono sospesi dalla Tivù di Stato nel 1962 mentre conducevano

insieme "Canzonissima" e alla settimana puntata parlarono di morti bianche e malaffare, temi che i burocrati di allora ritennero inaccettabili per la prima serata nella tivù nazionale, così vennero censurati. La Rai li mise alla porta e ne restarono fuori per 15 anni. Ritornarono nel 1977 per le registrazioni delle sue opere teatrali famosissime ormai in tutto il mondo. Per questo ci siamo persi molti pezzi, molti bei momenti della compagnia Fo-Rame.

Gli anni Settanta furono pieni di vicissitudini per Fo, che raccoglieva

molti dissensi per i suoi monologhi e le sue pantomime a sfondo politico o talvolta religioso. Faceva infuriare il Vaticano, ma anche qualcun altro, poiché le sue case venivano addirittura incendiate e nessuno voleva più affittargliene, così come i teatri dove si esibiva. Ogni tournée lo vedeva esposto a centinaia di denunce, fino al suo arresto nel 1973 per resistenza a pubblico ufficiale e al rapimento di Franca. Nonostante tutto, Dario Fo e Franca Rame hanno continuato insieme senza demordere mai ed a portare la loro verità per il mondo.

Uno spirito libero, senza padroni che ha pagato un prezzo alto per essere sempre stato controcorrente. Di Dario Fo rimangono tanti ricordi e insegnamenti, ma uno su tutti: quel "think different" in quel corto prodotto per Steve Jobs che dedicava "a tutti quei folli che non amano regole e regolamenti, che non hanno nessun rispetto per lo status quo e che non si possono e non si devono ignorare, perché sebbene ritenuti folli sono coloro che fanno progredire l'umanità e che pensando di poter cambiare il mondo lo cambiano veramente".

Arte e Potere: splendori e miserie del Grandioso

di DANILA BERTASIO

L'arte fornisce un universo di forme illusorie, di rappresentazioni e di spettacoli, che moltiplicano i livelli di realtà, ed è questa sua caratteristica che la mette in stretto contatto con il potere. La caratteristica essenziale richiesta all'arte dalle diverse tipologie di potere è senza dubbio la grandiosità delle forme con cui si esprime, in quanto anche i regimi democratici hanno la stessa probabilità di quelli totalitari di impiegare l'arte come strumento di governo. Tuttavia, val la pena chiedersi: esiste, nei fatti, un'arte tipica dei regimi totalitari, democratici o nazionalisti, sulla base di tratti distintivi dell'uno quanto dell'altro, caratteri fissi e permanenti o il concetto di grandioso può indifferentemente dar conto delle opere di un regime totalitario quanto delle opere di quello democratico?

Il passaggio dal potere di un unico committente al potere della collettività, che ha al centro un ideale politico inteso come unico e rispettabile impegno per la comunità, non segna la fine dell'attitudine al grandioso, poiché i politici contemporanei hanno lo stesso interesse a conquistare e conservare il sostegno della massa, anche se, almeno palesemente, non hanno quello di compiacere la propria vanità o il proprio prestigio. Con l'avvento delle democrazie, dunque, il grandioso prodotto dall'arte non ha motivo né occasione di porsi come autocelebrazione del singolo ma, piuttosto, di coscienze collettive, quasi sempre

connotate da precisi riferimenti territoriali, regionali, talvolta persino continentali, che trovano negli eventi più disparati, non solo artistici o architettonici ma anche sportivi o spettacolari di varia indole, momenti di esaltazione della propria identità e della propria detenzione del potere legittimo.

Al messaggio simbolico che nel grandioso classico confermava la distinzione di ceto e di ruolo fra il com-

mittente e il popolo, si è andato sostituendo un'evidente ma seducente dimensione "partecipativa" nella quale si possono fondere e confondere la paura e l'incertezza per i ritmi della quotidianità e il desiderio di dimenticare la propria individualità nel grigiore consolatorio della massa. La presenza preponderante e obbligata dei *media* rafforza il controllo sociale, attraverso l'omogeneizzazione di una quantità enorme di informazioni e di

"prodotti culturali", sia che si tratti di conoscenze, di idee, di opere, di modelli di comportamento. Con i *media*, la funzione comunicativa del grandioso contemporaneo è immediata, pervasiva e persuasiva e concorre così ad abolire la differenziazione fra i gruppi e, fra questi e la struttura tradizionale della personalità. Nel momento stesso in cui il grandioso è di massa si nega la plausibilità di un qualsivoglia potere tradizionale in

nome di un'utopia e democratica società globale. Esso restituisce alla vista un ruolo primario, facendone cioè la sola condizione necessaria e sufficiente, perché essa accomuna per eccellenza. Vedere piuttosto che guardare, coerentemente con l'utopia stessa del potere democratico che, non a caso, è piuttosto indifferente al fatto che ciò in cui si esibisce sia o non sia artistico. Infatti, a differenza del potere assoluto, il quale per autocelebrarsi si circonda di grandi artisti, quello democratico si "accontenta" di produttori, dunque i personaggi che al più sostengono di praticare arte. Non *arte per le masse* - come, ad esempio, in certi momenti di propaganda dei regimi totalitari - ma *arte delle masse*.

Ed è così che attraverso la dimensione rarefatta di un protagonismo condiviso e paritario, il grandioso contemporaneo si presenta agli occhi degli utenti come uno spazio in cui si determina cosa e come debba essere considerata un'esperienza estetica autentica. Sulla scia di un pensiero estetico che, di fatto, non fa che amplificare una crisi interna al fare artistico, si diluisce il concetto di arte in mille rigagnoli, presuntuosamente o ingenuamente nell'illusione che suo significato non andrà disperso, ma, al contrario, saranno le esperienze quotidiane a uscirne nobilitate.

Sullo sfondo però, attende più che mai una risposta, l'ambigua questione della democraticità dell'arte, della sua capacità di proporsi a chiunque o, piuttosto, solo a chi coltivi una genuina propensione critica estetica.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**